

Libri



Si alza la voce del Midwest È il poema epico americano

Singer e Carroll Da New York luci del passato

Letteratura. Dalla costa Est arriva poco o nulla: il meglio lo dà la provincia. Le lezioni di Robert Coover e Willy Vlautin, autore del prezioso "The free"

GIAN PAOLO SERINO

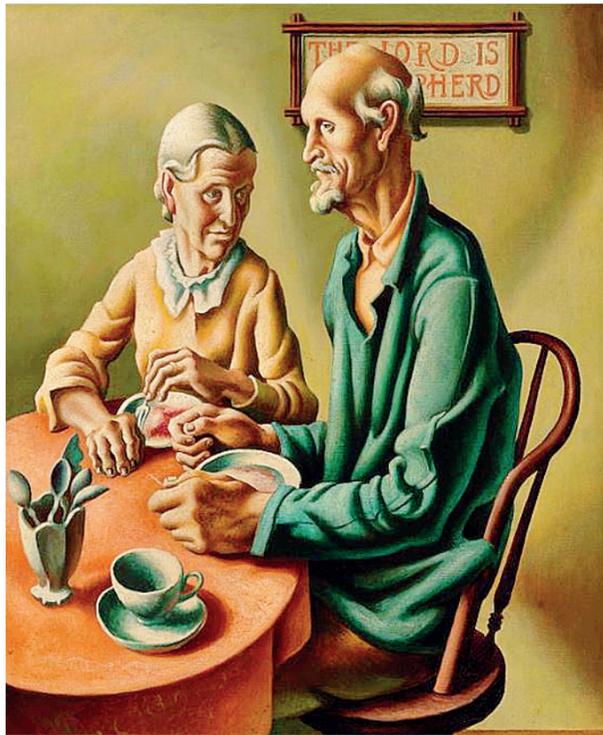
L'America tace. Quasi tutti i grandi scrittori contemporanei di New York o dell'East Coast non stanno pubblicando nulla, se non continui interventi contro la presidenza Trump.

L'unica voce ad alzarsi ancora una volta è tutta di autori del Midwest, quindi la provincia più (s)profonda: proprio lì dove Trump ha trionfato. Da quegli Stati i romanzi più interessanti, fortunatamente tradotti anche in Italia.

È il caso, ad esempio, di Robert Coover, uno dei padri della letteratura americana con "La babysitter e altri racconti" (appena edito da NN editore): una raccolta imperdibile capace di lacerare il velo della realtà attraverso 30 "short stories" scritte tra il 1962 e il 2016 che, come nel caso del suo romanzo "The Public Burning" (purtroppo inedito da noi, ma che descrive lo "Zio Sam" e le malefatte di Richard Nixon) parte da storie quasi oniriche per descriverci l'assurdità della vita, aggiornando la lezione di Beckett alle dinamiche della letteratura post-moderna. Assolutamente imperdibile.

Cuore torbido

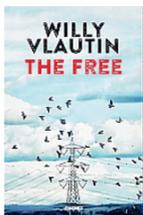
Come imperdibile è "Le ragazze del Dakota" (Marsilio editore) di Gwen Floris, scrittrice e giornalista americana, candidata ben tre volte al Premio Pulitzer che ci conduce, magistralmente, nel cuore più torbido del Midwest più rurale, quello tutto "Bibbia&Fucile", tra riserve indiane, pozzi di petrolio e terre selvagge ambientando uno dei migliori gialli dell'anno: perché ci porta nella realtà di quei posti dove la vita umana sembra non valere nul-



Thomas Hart Benton, "The Lord is my shepherd", 1926

DA LEGGERE PERCHÉ

Un "Candide" post-moderno capace di darci pagine di raro candore



la. Un Far West contemporaneo dove la legge non esiste se non quella del più forte in un North Dakota dove le donne sono considerate ancora una merce: un giallo esistenziale caratterizzato da una scrittura impeccabile.

Quasi le stesse atmosfere che si respirano in "Sole verde" di Kent Anderson (appena uscito per Nutrimenti): amatissimo da James Patterson e Michael Connelly protagonista la figura classica del detective ma ritratto con rara bravura. È un reduce del Vietnam, un ex poliziotto nel ghetto di Portland che poi decide di iscriversi in Letteratura all'Università

(esattamente come ha fatto l'autore) e «la maggior parte delle sue giornate erano notti - fari e lampioni - e ombre». Solitario e alcolizzato il protagonista Hanson torna ad indagare: ciò che è incredibile è una scrittura che alterna lucidità nelle indagini a continue allucinazioni, continui passaggi tra presente e passato di chi è sopravvissuto alla guerra della vita. Cicatrici dell'anima che Kent Anderson trasferisce sulla pagina dove ogni parola diventa un tatuaggio indelebile anche per chi lo legge.

Vero maestro

Autentico maestro e cantore del Midwest è, invece, Willy Vlautin che con il suo "The free" (Jimenez edizioni) si conferma tra i più grandi scrittori americani contemporanei. Nato e cresciuto a Reno, Nevada, è anche un cantautore molto apprezzato negli Stati Uniti come leader del gruppo rock "Richard Fontaine", più che un romanzo ci consegna un poema epico, molto vicino alla poetica della vita in un libro disperato ma venato da una dolcezza sublimi.

Un autentico capolavoro dove anche la trama passa in secondo piano: perché ogni parola è musica, ogni parola è un testamento scritto sulla tomba scoperta del nostro presente. Con "The free" ci consegna uno dei migliori romanzi dell'anno, dove - alla quiete disperazione nella quale noi tutti ci dibattiamo ogni giorno - ci troviamo corpo a corpo con la vita, una vita che per i più è fatta di rimozione mentre Vlautin è un "Candide" postmoderno capace di consegnarci pagine di raro candore.

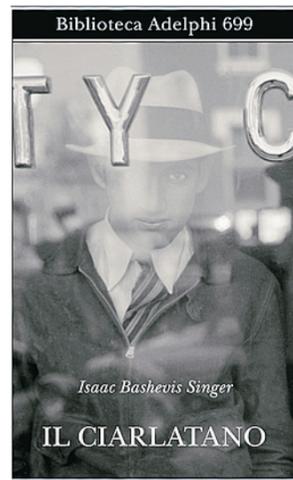
Ritorni

Con Adelphi il magistrale "Il ciarlatano" del grande scrittore premio Nobel

La "Voce di New York" arriva da lontano: da un passato che, però, non è mai così presente: come ad esempio quello descritto dal Premio Nobel per la Letteratura Isaac Singer ne "Il ciarlatano" appena uscito in anteprima mondiale per Adelphi (traduzione di Elena Loewenthal, pagg. 268, euro 20).

Singer lo ambienta proprio a New York, mentre l'Europa è dilaniata dalla Seconda guerra mondiale, e molti esuli ebrei hanno trovato una seconda casa, in attesa di trovare una seconda vita. Tra equivoci e litigi, tradimenti e riappacificazioni, umorismo e melodramma, questo romanzo (uscito a puntate su un quotidiano yiddish tra il 1967 e il 1968) il protagonista Hertz Minsker lavora da 40 anni ad un unico romanzo («ma non ha nemmeno finito il primo capitolo») e che in tre righe sintetizza l'America di ieri e di oggi quando scrive «anche un rabbino deve diventare un businessman. Puoi pure essere un nuovo Aristotele, ma finché ne stai ad ammuffire in un appartamento in affitto, nessuno si accorgerà di te. Persino il Messia, se arrivasse a New York, dovrebbe mettere un annuncio sul giornale...». Romanzo magistrale.

Dopo quasi anni viene finalmente ripubblicato "Jim entra nel campo di basket" di Jim Carroll (minimum fax, prefazione e traduzione di Tiziana Lo Porto, pagg. 240, euro 16) poi trasposto nel film "Ritorno dal nulla" con protagonista Leonardo Di Caprio: un romanzo che Carroll scrisse ad appena 13 anni, amatissimo da Jack Kerouac, e che racconta i luoghi oscuri di un ragazzino di



New York tra l'autunno del 1963 e l'estate del 1966. È il ritratto di un'anima persa, forse ribelle o semplicemente vittima e prigioniera di una dipendenza che credeva di controllare dall'alcool e dall'eroina. Un capolavoro esistenziale che ci porta in un tunnel fatto di spacciatori e perversi di ogni sorta ma che non ci lascia l'amaro in bocca: perché il testamento di una vita estrema che racconta i margini delle nostre vite, di noi che ci crediamo normali.

Nessuno lo è: ed è questa l'accusa di Carroll, oltre al ritrarre magistralmente una gioventù neanche più "bruciata" o "perduta" ma che si ribella dalla parte del silenzio. Come "Requiem per un sogno" (edito da Sur edizioni) di Hubert Selby Jr - scrittore amatissimo Allen Ginsberg, Anthony Burgess e Lou Reed - che ha descritto tra i primi la morte del sogno americano: ogni pagina è una coltellata alle convenzioni e convinzioni sociali, è una rivolta contro un mondo moderno che nell'inseguire il proprio individualismo si è ridotto a un individualismo di massa, un mondo disperato dove, però, è ancora possibile trovare umanità.

Gian Paolo Serino

buonanotte.punto.com

Rimarrà solo una Venezia: quella artificiale

MARIO SCHIANI

@MarioSchiani
m.schiani@laprovincia.it



Venezia, più che una città, è un'opinione. Per farvi un'idea di che cosa questo nome celeberrimo susciti nelle menti e nei cuori del mondo fatevi un giro su Internet, magari partendo da Google, nella cui stringa di ricerca scriverete, con diligenza, "The Venetian Las Vegas (o Macao)".

Non dubito che proverete un forte raccapriccio: le immagini della Rete vi rimanderanno una versione di Venezia ricreata in due lontani angoli del mondo: resort e casinò modellati sulle

inconfondibili architetture lagunari. Certo, si tratta di versioni distorte, kitsch, perfino allucinate. Sui canali artificiali pieni di acqua clorata e solcati da gondole che sembrano appena uscite dal concessionario, si affacciano riproduzioni di palazzi storici risplendenti di un nitore asettico che gli originali non hanno mai conosciuto, neppure nei primi mesi della loro costruzione.

Questa è l'idea che il mondo ha di Venezia: un' approssimazione che nulla conosce e nulla rimanda della vera città, che non sa niente di Tintoretto e di Tiziano, di Tiepolo e di Vivaldi. È una città che ha lo spessore di una cartolina, ma tanto le basta per spacciare folklore, originalità, stile. Tra l'altro, è una Venezia in cui l'acqua rimane rigidamente al posto assegnatole, in cui i muri non crollano e gli affreschi non si sbiadiscono e, qualora si sbiadissero, basterebbe chiamare la manutenzione per sostituirli al volo. È

una Venezia con l'aria condizionata, il servizio in camera, la tv col canale a luci rosse, la security e la spa dove, volendo, ci si può far massaggiare a sfinito, mentre di estenuante, nella Venezia reale, c'è solo il vergognoso tormentone del Mose.

Ci sono tante cose di cui un Paese - a cominciare dai suoi governanti, è ovvio, ma i singoli cittadini non sono esenti da responsabilità -, dovrebbe occuparsi con costanza e regolarità, ma da queste parti la tutela di Venezia dovrebbe essere sempre in primo piano. Da qualche giorno a questa parte, invece, abbiamo imparato che vivevamo nell'ignoranza di un problema imminente e nell'ignavia più colpevole circa le soluzioni adatte per arginarlo.

Non è neppure pensabile che chi è di fatto custode di un tesoro tanto unico e inestimabile, possa distrarsi per un attimo, tanto peggio per

decenni e decenni. Invece, è accaduto: e Venezia non è il solo esempio. Un numero enorme di tesori dell'arte e della storia - Pompei su tutti - giace abbandonato ai lati delle strade, come immondizia, come materiale amorfo di cui, a causa dell'impreparazione culturale e della fretta esistenziale, nessuno sa più cogliere il valore, e non solo quello economico, ma perfino quello, più importante, di struttura portante per una cultura che poi, dai palchi dei comizi più carichi di grezza retorica, qualcuno assicura di voler difendere da nemici di comodo.

Il problema è nostro e solo nostro perché il resto del mondo, purtroppo, perduta la vera Venezia, finirà per accontentarsi di quella artificiale, che rimanderà ai posteri solo la caricatura di un'antica gloria ma soprattutto si stagnerà come eterna beffa sulle coscienze di chi non ha saputo salvarla.